



## *LA DEMOCRAZIA DEL FUTURO <sup>1</sup>*

**Roma - Londra, Marzo 2006**

La democrazia e le sue forme (partiti politici, elezioni, governi e istituzioni, strumenti di lettura dei fenomeni sociali e di comunicazione) sono in crisi. Questo elemento sembra essere condiviso da (quasi) tutti (scienziati della politica e politici, opinioni pubbliche e media). Manca, tuttavia, a nostro giudizio una teoria sufficientemente organica di quanto sta succedendo. Sappiamo che quello che abbiamo (i processi di democrazia parlamentare) non funziona come un tempo e, tuttavia, non sappiamo con cosa sostituirlo.

Vision avvia con questo progetto una riflessione che ha come obiettivo quello di contribuire a capire con maggiore “precisione” dove si sono inceppati i processi di “formazione di volontà collettiva” e quali le innovazioni specifiche che al più presto vanno sperimentate se si vuole che la democrazia sopravviva alla sua crisi.

Il valore della democrazia - sostiene in sintesi Vision - sta nella sua capacità superiore di raccogliere, elaborare, informazioni (sulle aspettative delle persone, sulle loro idee ed ideologie, sui sogni ed i bisogni diffusi, sulle competenze che esistono ed i progetti possibili) e trasformarle in volontà politica.

---

<sup>1</sup> Al progetto di Vision partecipano Anna Elisabetta Galeotti, Università Piemonte Orientale e Visiting Professor Kennedy School of Government, Harvard, Natalia Leschchenko, Vision e Phd London School of Economics and Political Science, Maro Grasso, Vision e Università Milano Bicocca, Francesco Grillo, Vision e Phd London School of Economics and Political Science. Il gruppo è aperto ad ulteriori contributi ed eventuali candidature a farne parte vanno comunicati a [info@vision-forum.org](mailto:info@vision-forum.org).

***Missione di Vision è contribuire alla disseminazione di idee.  
Tuttavia si rammenta che l'utilizzazione non autorizzata di documenti coperti da copyright Vision  
è perseguita penalmente in tutti gli Stati.***



La crisi attuale della democrazia è determinata – secondo Vision – dall’aumentare della quantità e complessità di informazioni che meccanismi istituzionali rimasti sostanzialmente uguali per decenni, non riescono più a elaborare in maniera adeguata.

È da questo punto di vista che Vision comincia, con questo saggio, ad identificare specifici problemi e possibili soluzioni che possono essere proposte attraverso una combinazione intelligente di riforme istituzionali e tecnologie.

La nostra analisi è ancora *in progress* e molti dei paragrafi che comporranno il progetto sono ancora da scrivere. Il *paper* anticipa l’articolazione del rapporto finale che sarà strutturato come segue

INTRODUZIONE .....	3
L’APPROCCIO DI VISION .....	10
UNO SCHEMA PER RICOSTRUIRE UNA TEORIA DELLA CRISI .....	10
I LIMITI DELL’ANALISI .....	15
LE QUESTIONI SUL LATO DELLA “PARTECIPAZIONE” .....	19
IL PROBLEMA DEI CICLI ELETTORALI.....	21
IL FINTO ASSIOMA DELLE CIRCOSCRIZIONI ELETTORALI SU BASE GEOGRAFICA.....	26
L’EQUIVOCO DELLE ELEZIONI POLITICHE GENERALI.....	33
LA QUESTIONE DELLO SCOPO DELLE OPINIONI.....	40
IL PROBLEMA DEI PARTITI POLITICI E DELLE ALTRE FORME DI AGGREGAZIONE.....	44
LE FORME DELLA COMPETIZIONE E LA STRUTTURA DEI MERCATI DEI MEDIA.....	44
LA QUESTIONE DELLE ASSEMBLEE E GLI EQUILIBRI DIFFICILI TRA “RAPPRESENTANZA” E “PARLAMENTO”.....	44
IL PARADOSSO DELLE ISTITUZIONI FLESSIBILI.....	44
LA FINE DELLE IDEOLOGIE E LE NUOVE FORME DEL DISCORSO POLITICO.....	44
IL FINTO PARADOSSO DEL COSTO DELLA POLITICA.....	45
IL FUTURO DELLA DEMOCRAZIA E LE INTUZIONI DALLE QUALI IL PROGETTO DI VISION COMINCIA.....	54

\*\*\*\*\*



## INTRODUZIONE

C'è ancora un futuro per la democrazia?

Una domanda di questo genere sarebbe stata inconcepibile solo dieci anni fa.

Il crollo del muro aveva segnato l'inizio della fine di ogni totalitarismo e la democrazia sembrava dover occupare tutto quello che restava dell'Impero del Male senza trovare alcuna resistenza. Una invasione pacifica che avrebbe, secondo alcuni, segnato presto la fine della Storia o perlomeno della storia di un lungo conflitto tra due diverse concezioni di vita e società.

Dopo dieci anni la situazione appare molto diversa. Ampie aree di non democrazia resistono ed in alcuni casi colgono importanti successi economici che appaiono consolidarne il potere (Cina). Recenti tentativi di esportare democrazia incontrano notevoli difficoltà (Iraq) e in cospicua parte del Mondo anche forme tenui di pluralismo vengono rifiutate assieme ad una modernizzazione che sembra non essere mai cominciata (Russia).

È una guerra infinita - quella tra democrazia e assolutismo – che segue alterne vicende ed, in realtà, le ultime elezioni in Afghanistan, Libano e, soprattutto, le “rivoluzioni” di Georgia e Ucraina sembrano segnare vittorie inaspettate per il fronte della democrazia. Eppure, anche negli ultimi avamposti l'avanzata del pluralismo non sono così chiare. E soprattutto le ragioni di maggiore preoccupazione sono, per la verità, proprio nella parte dove la democrazia è più consolidata.

Ma è in Occidente, nei Paesi che hanno inventato la democrazia parlamentare che la crisi assume contorni più netti.

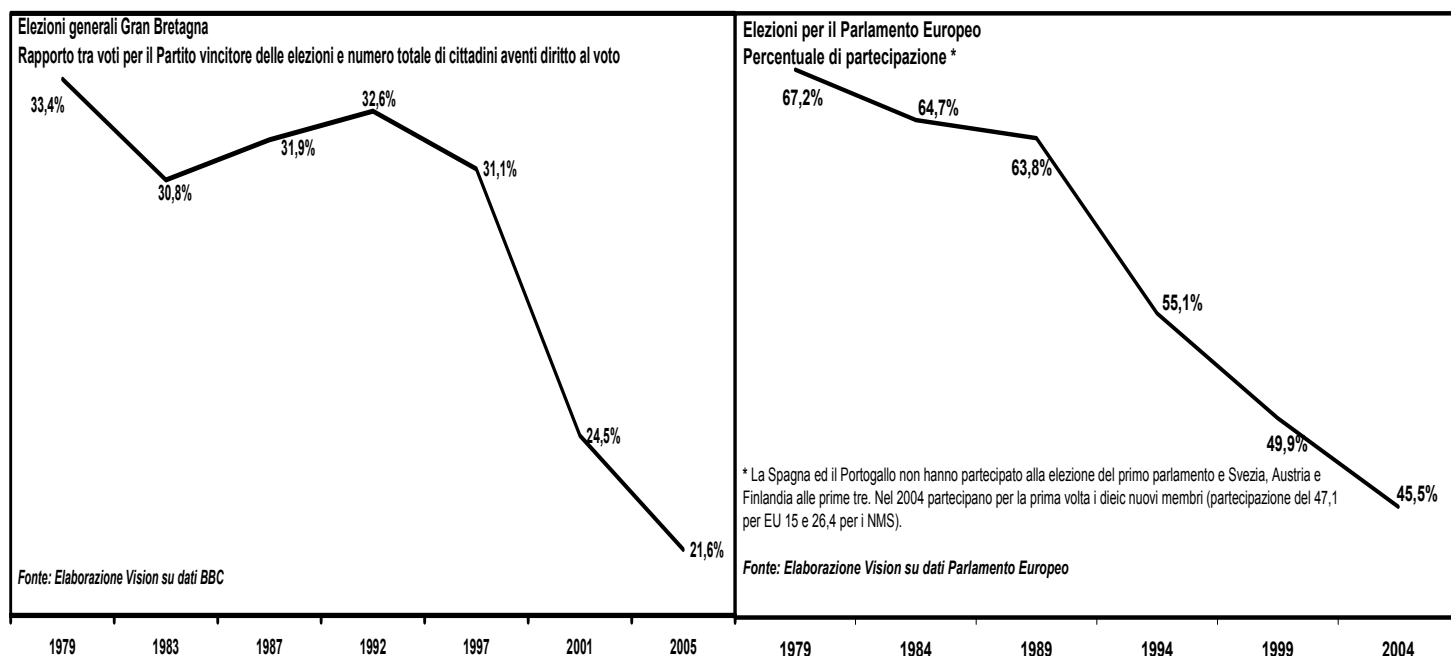
Abbiamo ritenuto che il riferimento alle elezioni inglesi<sup>2</sup> e a quelle europee possa essere particolarmente significativo.

---

<sup>2</sup> Le difficoltà della democrazia inglese del resto non sono maggiori di quelle incontrate dalle altre grandi democrazie: quella americana (con le elezioni presidenziali decise nel 2000 da poche centinaia di schede annullate in Florida), o quella francese (costretta al confronto Chirac – Le Pen all'ultime consultazioni presidenziali), o, anche, quella italiana (“pietrificata” dopo dieci anni sul confronto eterno tra le stesse leadership).



Il grafico sembra riflettere due problemi quasi identici.



Per le elezioni inglesi abbiamo calcolato quanti degli elettori aventi diritto al voto abbiano votato per il partito che è stato poi incaricato di formare il governo: la moltiplicazione di astensioni, calo di consenso per i due partiti dominanti determina una forte riduzione di questo valore. Più semplicemente, a livello europeo riportiamo l'andamento del tasso di partecipazione: anche qui la tendenza appare inesorabile ed arriva fino ai risultati davvero imbarazzanti delle ultime consultazioni<sup>3</sup>.

Ed è, in realtà, dall'inizio degli anni novanta (dieci anni fa, come si diceva prima, per coincidenza, pochi anni dopo la "fine della storia") che questo andamento diventa, in entrambi i casi, davvero evidente.

Risultati che appaiono, peraltro, paradossali. Inspiegabili se consideriamo che la democrazia inglese appare in declino mentre la società e l'economia britannica continuano a proporsi per capacità di innovazione e di produrre ricchezza (evidentemente non è vero che la crisi della democrazia è determinata, si confonde con quella economica, come vorrebbe una certa scuola pensiero); e che i poteri del

<sup>3</sup> Sull'analisi del voto si veda la "collection" di Vision pubblicata subito dopo le elezioni del 2004 ed il position paper accessibile su [www.vision-forum.org](http://www.vision-forum.org). La moltiplicazione di tre fattori (astensioni, voti per formazioni dichiaratamente contrarie all'Europa e consensi per i partiti non al governo) aveva portato ad una situazione surreale: ed infatti quasi tutti i capi di governo che avrebbero firmato l'approvazione del "trattato costituzionale" e scelto il nuovo Presidente della Commissione, arrivavano a quei momenti "storici" avendo ottenuto in quelle elezioni consensi da percentuali dell'elettorato oscillanti tra il dieci ed il quindici per cento!.



parlamento sono stati costantemente accresciuti fino a fare di questa istituzione un centro decisionale per alcuni versi più importante del singolo parlamento nazionale (e, dunque, non è neppure vero che bastano le “riforme istituzionali” per superare questo declino di partecipazione e di interesse).

Il confronto tra elezioni inglesi e europee è, si diceva, particolarmente indicativo. E non solo perché stiamo parlando di due casi da molti considerati “eccellenti” o perlomeno più avanzati. Ma anche di due esempi che in qualche maniera si collocano ai due opposti estremi dello “spettro” delle possibili forme di democrazia parlamentare. Ed in quanto tale, in quanto “opposte” le prestazioni della democrazia inglese e di quella europea sembrano poter contenere tutte le altre possibilità.

È dunque un confronto interessante. Perché è un confronto tra la democrazia di più antica tradizione, da una parte. E la forma più sviluppata di democrazia su scala internazionale, dall'altra.

Ma è una indicazione significativa anche perché gli “inglesi” e gli “europei” rappresentano due visioni (della democrazia tra le altre cose) assai diverse, gli alfiere di due diverse concezioni di come l'occidente dovrebbe affrontare la crisi (non solo quella della democrazia).

Ed infatti da sempre gli inglesi consigliano l'Europa di sbarazzarsi di un eccesso di burocrazia (e, forse, di troppo idealismo). E gli europei, al contrario, criticano, invece gli inglesi per il loro egoismo (e, probabilmente, di un pragmatismo eccessivo).

Il risultato mette, però, d'accordo tutti.

Il declino delle forme della democrazia è cominciato da un pezzo, continua inesorabile, e sembra quasi irreversibile sia nel Paese che più di ogni altro sembra incarnare ciò che è rimasto della tradizione dello Stato Nazionale, sia al livello della più avanzata istituzione sopranazionale.

Insomma non è più sufficiente né la tradizione e neppure la modernità. Né lo stato moderno e neppure l'istituzione sovra nazionale. Sembrano non bastare né la razionalità degli ingegneri istituzionali e neppure i valori, quelli che la politica insegue per riconnettersi con le persone senza sapere dove cercarli.

Una crisi è tale se propone domande alle quali non abbiamo risposte pronte. E se ha i caratteri dell'urgenza. In questo senso la crisi è appunto vera. Preoccupante. Ed è forse meglio smetterla di dividersi tra formule che sono entrambe inadeguate. E cominciare ad investire in un'analisi più attenta e coraggiosa.

Senso di impotenza. E non è più un sentimento limitato a segmenti della popolazione che sono esclusi, ma una sensazione condivisa da larghi settori della popolazione, a



volte persino da coloro che rivestono responsabilità di governo. La sensazione è di non essere rappresentati, ma ancora di più l'idea a cui sembriamo esserci rassegnati è che la democrazia non sia più – per problemi strutturali che non capiamo - capace di risolvere i problemi più grandi.

E i dati che Vision sta raccogliendo dimostra lo smarrimento: i cittadini non sono soddisfatti della propria classe dirigente e, tuttavia, non sanno come proporre una diversa.

Ma che sta succedendo allora? Esiste ancora la democrazia nel futuro delle società avanzate? Ed è giusto proporre di diventare democratiche alle società che lo sono di meno?

\*\*\*\*\*

In realtà il fatto che la democrazia sia, ancora, il “meno peggiore” dei regimi politici possibili appare essere confermato dalla Storia degli ultimi decenni. Può essere, forse, sufficiente ricordare tre evidenze, senz'altro limitate come indicatore di successo, ma comunque semplici e significative:

1. il prodotto interno lordo per abitante<sup>4</sup>; scorrendo la lista<sup>5</sup> delle venti nazioni con il più elevato reddito pro-capite solo una<sup>6</sup> risulta non appartenere alla lista (peraltro limitata) delle democrazie parlamentari pienamente funzionanti<sup>7</sup>;
2. l'ineguaglianza; se proviamo, peraltro, ad osservare invece un'altra classifica, quella dei Paesi più “inequali”, misurata dalla percentuale di ricchezza che è appannaggio del primo decile (il 10% più ricco) della popolazione, solo tre<sup>8</sup> – al contrario – dei Paesi in lista sono Paesi democratici;
3. la variazione nel tempo del numero delle democrazie rispetto al totale<sup>9</sup>; se nel 1975 le “democrazie”<sup>10</sup> erano 35 e cioè meno di un quarto del totale (23,8%), nel 1995 esse erano raddoppiate (78) rappresentando la metà (47,6%) del totale.

Come dire, la democrazia appare produrre più ricchezza, la distribuisce meglio e, di conseguenza, sembra ottenere più consensi.

<sup>4</sup> Il Prodotto Interno Lordo come indicatore di benessere ha, senz'altro, alcuni importanti limiti (su tali “errori” si veda, del resto, Vision in “I paradossi del PIL”, in Vision del 2000 accessibile in [www.vision-forum.org](http://www.vision-forum.org)). Tuttavia quanto le differenze sono molto marcate, di alcuni ordini di grandezza, il numero è, ancora in grado di segnare confini tra “famiglie di Paesi” a diverso stadio di sviluppo (e povertà diffusa).

<sup>5</sup> *The World Factbook*, Washington, D.C. – CIA, 2001 come anche per le statistiche sulla concentrazione di reddito

<sup>6</sup> Hong Kong che peraltro solo di recente ha visto un peggioramento dei propri “livelli” di democrazia.

<sup>7</sup> Diverso è il risultato se si considerasse il ritmo di crescita la cui speciale classifica oggi vede, ovviamente, ai primi posti il pianeta Cina.

<sup>8</sup> Tutti e tre di democratizzazione relativamente recente: Brasile, Messico e Sud Africa

<sup>9</sup> Potter et al., 1997 *Democratization*, Polity Press: Cambridge

<sup>10</sup> Intese come Paesi che godono di libere elezioni e di alcuni altri diritti fondamentali codificati da ricerche come quella di Dahl, *Democracy and its critics*, New Haven: Yale University Press:



Sono i classici della teoria economica a spiegarci i motivi della superiorità della democrazia in termini di capacità di produrre benessere. Un Paese democratico, nel concetto Adam Smith<sup>11</sup> sembra pre configurare quando pensava alle colonie americane, ha naturalmente anticorpi più resistenti rispetto al pericolo del consolidarsi di monopoli e posizioni di vantaggio non giuste e, maggiormente favorisce lo sviluppo di condizioni competitive che sono indispensabili per allocare risorse scarse alle imprese più efficienti. Con un argomento più elegante Amartya Sen ricorda invece che maggiore democrazia significa incorporare più “informazioni” nel processo di formazione di decisioni collettive e dunque maggiori possibilità che quelle scelte rendano massimo il benessere di un maggior numero di persone.

Ma è ancora Amartya Sen che tuttavia dice una cosa in più: la democrazia, o per meglio dire la libertà non è solo la migliore garanzia di sviluppo (che non è solo sviluppo economico come dimostra il caso di alcuni Stati in India). È anche un obiettivo *in sé*, degno in quanto tale di essere perseguito e difeso, a prescindere dai riflessi in termini di benessere.

Tutto bene allora? Sono davvero inarrestabili le magnifiche sorti della democrazia?

Non proprio. In realtà se torniamo ai numeri appena visti, se cambiamo di poco la prospettiva, essi raccontano una situazione diversa:

1. se invece dei valori assoluti del prodotto interno lordo per abitante, ci spostiamo ai *tassi di crescita*<sup>12</sup> la lista delle venti nazioni in più rapida espansione<sup>13</sup> presenta una situazione rovesciata rispetto a quella dei livelli in parità di potere d'acquisto: solo uno dei Paesi<sup>14</sup> con i più elevati tassi di crescita risulta appartenere al gruppo delle democrazie consolidate<sup>15</sup>;

---

<sup>11</sup> The Wealth of Nations

<sup>12</sup> La fonte è ancora *The World Factbook*, Washington, D.C. – CIA, 2001 e US Department of State

<sup>13</sup> Guidata per lo scorso anno dal Turkmenistan

<sup>14</sup> Curiosamente San Marino al diciassettesimo posto con una variazione del PIL per lo scorso anno del 7,5%.

<sup>15</sup> Anche se altri due, la Turchia e l'Albania sono senz'altro democrazie emergenti.



2. l'ineguaglianza; se di nuovo ci spostiamo dal confronto assoluto alle variazioni e a valutazioni più in profondità, non solo risulta che le democrazie occidentali sperimentano divari crescenti; la cosa più grave è che dalla parte svantaggiata del divario si trovano una quota rilevante delle risorse migliori, mentre, al contrario, molti dei “nuovi ricchi” emergono grazie alla capacità di rendite di posizione o di investimenti immobiliari di moltiplicare il proprio valore; non solo, insomma, nelle democrazie crescono le disuguaglianze ma diminuisce la *mobilità*, lo spostamento (sulla base del merito) di individui tra classi di reddito diverse; è, dunque, il presunto legame tra democrazia e competizione che appare essersi affievolito<sup>16</sup>;
3. infine, se anche aumenta il numero delle democrazie parlamentari, è proprio all'interno degli Stati più evoluti che aumenta la diffidenza nei confronti di questo regime politico e diminuisce la *partecipazione*<sup>17</sup> alle elezioni.

In realtà, se è vero che la democrazia rimane il migliore dei regimi possibili, tuttavia, forse, zio Winston aveva torto, aveva torto nel suo approccio un po' cinico e un po' conservatore. Soprattutto la sensazione è che Churchill (o più di recente, Sartori o Dahrendorf) trascuri un elemento fondamentale.

La democrazia non è un dato acquisito per sempre. I suoi pregi e i suoi difetti vanno giudicati relativamente alle aspettative degli uomini e alla complessità dei problemi che è chiamata a “governare”.

Soprattutto quello che sottovalutano alcuni dei grandi vecchi è la separazione netta tra le forme della democrazia e la sua sostanza, la necessità - che la democrazia ha - di dover essere sempre migliorata per poter sopravvivere.

Più nello specifico, essere convinti della superiorità della democrazia non significa accettare come imm modificabile la sua configurazione attuale. Se la democrazia - come processo per il quale un governo risponde ai suoi cittadini o come meccanismo che tutela la concorrenza su basi eque e non “dirompenti” tra gruppi che si contendono il potere - deve essere salvata, essa deve, a nostro avviso, fare un salto di qualità e tale salto probabilmente porta al superamento di alcune delle caratteristiche - parlamentari - che per decenni l'hanno definita.

Ma quali i limiti più seri della democrazia “parlamentare”? quali quelli che emergono con forza rispetto alle caratteristiche della Società (dell'Informazione) nuova che stiamo costruendo? E cosa significa realmente democrazia partecipativa, quali le idee di

---

<sup>16</sup> A questa questione è dedicato il lavoro di Vision su “La strategia europea di Lisbona” accessibile in [www.vision-forum.org](http://www.vision-forum.org).

<sup>17</sup> In questo senso è significativo il dato della partecipazione alle elezioni del Parlamento Europeo: in teoria una delle più avanzate espressioni di democrazia (addirittura internazionale), una istituzione con sempre più prerogative e che, però da quanto è nata vede le percentuali di voto dei propri rappresentanti diminuire regolarmente di cinque punti percentuali ad ogni tornata.

## Vision →

“miglioramento” che in tempi non lunghi potrebbero essere sperimentate per aprire nuove prospettive alle democrazie che conosciamo?

Come vedremo nelle prossime pagine, i limiti delle attuali forme della democrazia sono relativi sia al momento della partecipazione (e di formazione di volontà politica) che a quella del governo (e di realizzazione di tale volontà). In entrambe le aree esistono opportunità che non sono colte ed aspettative che appaiono essere ignorate.



## L'APPROCCIO DI VISION

La ricerca di Vision parte dallo schema che ci ha guidato fino a questo punto nella nostra indagine. È un approccio metodologico che limita la nostra analisi in una maniera che esplicheremo subito. È nostra intenzione sollevare tali limiti progressivamente e tuttavia anche nel perimetro attualmente imposto al nostro ragionamento, riteniamo di poter raggiungere una serie di conclusioni sufficientemente importanti da giustificare un atteggiamento radicale nei confronti della questione.

### ***UNO SCHEMA PER RICOSTRUIRE UNA TEORIA DELLA CRISI***

Come facciamo, dunque, a distinguere cambiamenti reali da mode, rumore, sensazioni? Come distinguiamo le modifiche concrete rispetto ad un dibattito che appare dominato da “catastrofisti” (che ritengono ormai la democrazia non più recuperabile in un mondo dominato dalle oligarchie finanziarie) e da quelli che invece dalle tecnologie si aspettano miracoli?

Forse dovremmo cominciare dall'inizio, dal provare a descrivere cosa è, nella sua dimensione minima, un “processo” democratico. Per poi capire dove, in quali dei meccanismi di trasmissione di questo percorso si stanno accumulando le maggiori potenzialità, le maggiori aspettative di cambiamento.

Si diceva, prima, che la democrazia è un “processo informativo”: questa definizione coglie, in realtà, una parte di ciò che è democrazia ma senz'altro ne coglie gli aspetti più appariscenti e distintivi: essa ha a che fare con l'**informazione** e sono, infatti, informazioni le singole preferenze individuali che vanno aggregate, come pezzi di informazione sono le volontà collettive che diventano atti di governo, modifiche di priorità, decisioni di investimento, scelte di rendere proibiti alcuni comportamenti e leciti altri; è, poi, questa attività un **processo** nel senso cioè che vengono distinti una serie di momenti, che trasformano in maniera ordinata (perché regolata e, dunque, legittima, accettata) opinioni individuali in azioni politiche destinate a tornare agli individui sotto forma di servizi, obblighi, incentivazioni, incoraggiamenti.



SVILUPPARE UNA TEORIA DEL CAMBIAMENTO  
Processi della democrazia e modifiche indotte dalle tecnologie



Fonte: Vision

La figura rappresenta il ciclo di decisioni, attività che articolano la “politica”, o per meglio dire, il processo di costruzione ed implementazione delle politiche (“policy making”). Quando parliamo dunque di scelte collettive, quando parliamo in definitiva di politica discutiamo di due percorsi distinti e assolutamente funzionali l’uno all’altro.

Esiste, dunque,

1. un meccanismo di *aggregazione di preferenze individuali in decisioni collettive* (così come, in parte parallelo, in parte sovrapposto ad esso ve n’è uno di trasformazione di individui in collettività fondate su determinati “contratti sociali”), ed esiste, poi,
2. una attività di *traduzione di tali decisioni collettive in atti di governo* destinati a cambiare, condizionare il benessere delle comunità ed, ancora, in ultima istanza degli individui.

Una modalità sufficientemente tradizionale di vedere la politica, segmenterebbe ulteriormente la prima attività in tre fasi essendovi prima

1. una emersione di idee, di persone che si propongono per formulare, gestire decisioni collettive; seguita, poi, da



2. una competizione tra tali prodotti politici; ed, infine,
3. una fase di elezione, di scelta delle proposte da realizzare.

Anche la seconda attività andrebbe divisa in tre tappe, essendo la prima quella di

1. formulazione delle decisioni politiche (attraverso momenti come quelli che articolano la “vita parlamentare” e delle altre assemblee); consistendo la seconda nella
2. implementazione delle decisioni assunte; ed, infine, essendo la terza quella dedicata alla
3. comunicazione dei risultati raggiunti (che vengono quindi confrontati agli obiettivi già emersi nella prima fase del primo percorso durante la quale le proposte politiche venivano aggregate).

È una visione semplice, razionale di ciò che è la politica. Che si discosta dalla realtà sia perché questa ultima è - in positivo - più “complessa”, flessibile, capace di intercettare ideologie e, persino, sentimenti, di incarnare valori. Ma, anche, perché - più miseramente – la pratica della politica che abbiamo, è meno razionale, meno trasparente, forse persino al di là delle regole che erano state appunto concepite per “garantire” (come dicono i costituzionalisti) il carattere democratico appunto del potere.

Tuttavia, uno schema, come quello nostro, può anche servire per articolare l’analisi, comprendere quale è lo stato di salute di un sistema identificando diversi parametri su cui effettuare misurazioni, studiare problemi, ipotizzare soluzioni specifiche.

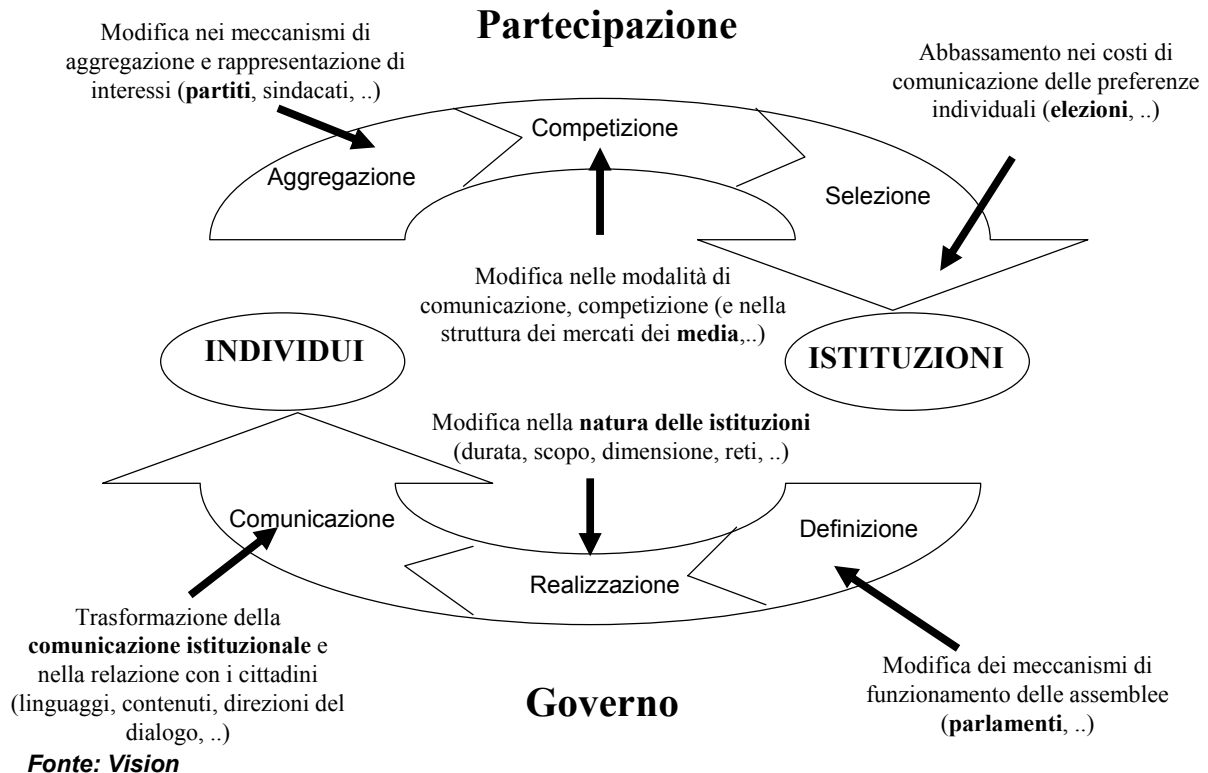
In teoria (ed anche, come vedremo presto in pratica), globalizzazione e tecnologie implicano discontinuità lungo tutto il percorso di formazione di volontà politiche e di realizzazione di esse.

Ma, in maniera ancora più radicale, impongono una revisione del processo che abbiamo descritto: vedremo che in una “Società a rete” non più così distinti sono individui ed istituzioni; non così mono-direzionali sono i flussi informativi che trasformano – nella fase di partecipazione – persone e idee in governanti e programmi e questi ultimi – in quella di governo – in decisioni ed investimenti pubblici.



I cambiamenti della democrazia che “reagisce” esposta all’avanzata (così come alla minaccia) delle tecnologie si possono, quindi, vedere innanzitutto come viene esemplificato dalla rappresentazione che segue.

## SVILUPPARE UNA TEORIA DEL CAMBIAMENTO Processi della democrazia e modifiche indotte dalle tecnologie II



Cambiano, dunque, lungo il percorso della democrazia quasi tutti i vettori fondamentali:

1. si modificano i meccanismi di aggregazione, di rappresentazione (che, peraltro, funzionano anche oltre il momento elettivo) e la funzione tradizionale dei partiti politici viene fortemente “sfidata”; le tecnologie rendono possibile, infatti, comunicare (e quindi aggregarsi) con modalità molto più efficienti di quelle che i partiti politici tradizionali per decenni hanno utilizzato; è la “parabola” ormai famosa della rete che “disintermedia” le mitiche sezioni di partito; e tuttavia la storia è molto più interessante di quanto non avessero previsto i profeti di Internet e dovremo senz’altro tornarci.
2. si trasforma la struttura delle “arene” politiche quelle che servono per confrontare le diverse proposte; la televisione (già essa protagonista di una rivoluzione che circa venti anni fa ha abbattuto la centralità delle piazze nelle quali buona parte del confronto si svolgeva) doveva essere, per alcuni, già morta ed, invece, è ancora viva, sempre più “concentrata”; e, tuttavia, la “rete” avanza e le tecnologie, di elezione in elezione, sempre più probabile sembra l’ipotesi che parte del



- confronto si svolga in un ambiente virtuale con regole completamente diverse e “barriera all’entrata” molto più basse;
3. si modificano fortemente le regole elettorali, o per meglio dire avanza l’aspettativa che esse utilizzino le opportunità che le tecnologie forniscono e rispondano ad una complessità informativa che è, di molto, cresciuta; a questo tema è dedicato il primo “release” del lavoro di Vision sulla democrazia;
  4. dovrebbero cambiare e di molto le modalità con le quali gli eletti assumono decisioni e strutture obsolete (nel senso cioè di costose e poco efficaci) come i parlamenti dovrebbero essere ri configurate per recuperare capacità produttiva (ed, in ultima istanza, di consenso);
  5. le tecnologie, inoltre, ad un livello ancora più fondamentale cambiano la natura delle istituzioni, delle amministrazioni, delle altre cinghie di trasmissione cui affidiamo la realizzazione di volontà politiche imponendole livelli di flessibilità che non conoscevamo; missioni, organizzazione interna, modalità di relazione con altri livelli amministrativi, persino la dimensione degli enti diventano variabile dipendente di progetti, consenso, risorse e aprono uno scenario che nulla, quasi più nulla ha a che fare con una concezione ottocentesca dello Stato che pure è ancora dominante;
  6. cambia infine il linguaggio con il quale i risultati dell’attività di governo sono comunicati; le tecnologie (ancora loro) moltiplicano le capacità di misurazione e persino i politici sono costretti, o capiscono che sia conveniente parlare in termini di prestazioni, di promesse specifiche, che si possono riscontrare.

Come abbiamo detto, lo schema ha dei limiti e, ad esempio, è proprio l’idea della “specializzazione” (tra individui ed istituzioni) ad essere entrata in crisi. Aumentano (in maniera confusa peraltro), la domanda che gli individui siano parte del processo decisionale. Anche perché così facendo, più probabile sarebbe che le decisioni politiche abbiano, poi, sufficiente energia per raggiungere i propri obiettivi.

Ne terremo progressivamente conto. Tuttavia, partiamo dai punti che abbiamo appena citato.

Questi punti diventano altrettante “parti” dell’analisi che Vision lancia. E, tuttavia, cominciamo con la questione assolutamente centrale, anche se come abbiamo appena rappresentato parziale, delle elezioni. E sulla base del momento decisivo del conteggio dei voti che i governanti, in maniera persino superiore che in passato, giustificano tutte le loro decisioni, ed in particolar modo quelle più impopolari.

È per questa ragione, che cominciare con le elezioni, cominciare dimostrando che – formalmente, su un piano puramente istituzionale – le elezioni non sono più in grado di registrare in maniera completa le opinioni delle persone, vuol dire esporre, immediatamente, quanto radicale sia il problema di cui parliamo.



E tuttavia l'analisi verrà progressivamente estesa agli altri punti, cercando anche di identificare proposte, (più frequentemente) sperimentazioni che possano essere risposte serie alla crisi di democrazia le società evolute soffrono.

## ***I LIMITI DELL'ANALISI***

La riflessione di Vision sceglie consapevolmente di limitare - in questo primo *release* del lavoro - il proprio ambito di investigazione a quello "formale" della democrazia intesa come meccanismo per l'aggregazione di preferenze individuali in decisioni collettive. E dunque analizza i limiti della democrazia come meccanismo informativo: in questo senso, assumiamo come terreno di verifica della validità, della attualità delle procedure a cui siamo abituati da decenni, quello delle aspettative *minime* che alla democrazia sono associate. Infatti, come minimo, appunto, la democrazia è un luogo dove le persone sono in grado di esercitare o, meglio, esprimere la volontà su cui si costruiscono decisioni politiche attraverso meccanismi che si chiamano "elezioni": riesce ancora questa cosa a funzionare? riescono le elezioni a funzionare come leva attraverso la quale i cittadini trasmettono una volontà rilevante, sufficientemente rilevante per la formazione di decisioni politiche?

Il terreno è limitato in due direzioni:

1. la partecipazione *non è solo "elezioni"* essendo i momenti di partecipazione molto più numerosi; come abbiamo visto esistono, infatti, una fase di aggregazione e, poi, delle forme di confronto che sono altrettanto influenti; e, tuttavia, le elezioni sono il momento più importante, anzi quello "istituzionale"; e ciò è confermato dalla retorica dei politici del duemila che giustificano qualsiasi decisione sulla base della "investitura" ottenuta in quel giorno particolare in cui le elezioni si sono svolte;
2. la democrazia *non è solo partecipazione*; non è solo questo seppur assumessimo anche una definizione ampia (non solo elezioni, quindi "rilassando" il primo limite dell'analisi) della partecipazione; democrazia è, come si diceva, prima, governo; e poi, una serie di valori (di condivisione di un qualche "destino comune" all'interno di una certa comunità e di diritti individuali) e di ulteriori regole (anche quelle economiche, l'ordinamento giuridico) che la rendono possibile; e tuttavia, ancora una volta, ci limitiamo alla definizione più semplice, alle procedure più strettamente politiche, perché se risultasse che anche esse non funzionano, che non funzionano neppure su un piano formale, ci troveremmo di fronte ad una critica più seria; e sarebbe probabile che tutto il resto - gli altri valori, le regole che completano la democrazia - si sta sgretolando cedendo, appunto, la base - formale - sulla quale essi erano impiantati.



Non parleremo, dunque, - in questa fase, in cui deliberatamente scegliamo di confrontarci sul terreno più istituzionale - dei contenuti valoriali che alla parola democrazia sono attribuiti.

E non considereremo, in questa fase, gli altri aspetti informali (manifestazioni, media) o formali (petizioni popolari) della partecipazione o dell'attività di governo. Parleremo di elezioni come di momento centrale della vita democratica, nonché in quanto totem indiscusso a cui si fa risalire la legittimazione di ogni scelta.

Assumeremo un punto di consistenza logica tra obiettivi e procedure in maniera non molto dissimile (anche se con strumenti diversi) dall'esercizio che Arrow propone con il suo teorema sull'impossibilità intrinseca di poter ottenere processi democratici. E tuttavia, ci concentreremo non sul teorema, ma sulla crescente insostenibilità di certi meccanismi rispetto a certe altre evoluzioni sociali e tecnologiche.

E non toccheremo altre questioni preesistenti alla creazione di preferenze individuali (ad esempio, quella della validità dell'assunto razionale quale criterio che guida gli individui nella propria scelta<sup>18</sup>) o successive ad essa (ad esempio, quella della possibilità che le preferenze rilevate divergano da quelle reali all'interno di un gioco<sup>19</sup>).

Non parleremo, infine, della questione antica della scelta tra maggioritario e proporzionale. O perlomeno non ne parliamo in questa prima fase della nostra analisi.

Il motivo principale per il quale escludiamo la questione e perché la scelta tra i due sistemi di "conteggio dei voti" non ci appare tra quelle che vengono modificate, in maniera diretta, dalle discontinuità introdotte dalle tecnologie e, quindi, dalla riduzione drastica di raccolta, trasmissione, elaborazione di informazioni (e voti).

Tuttavia a tale motivazione se ne aggiungono altre sulle quali torneremo nelle pagine.

---

<sup>18</sup> Le riflessioni sulla razionalità che incidono sulla correttezza dell'*outcome* democratico si pongono su due livelli. Ad un primo livello c'è il dubbio sulla razionalità dell'individuo in quanto tale nel formulare scelte che riguardano solo lui ed, eventualmente, un altro individuo con il quale egli intrattiene una "*market transaction*" (si veda, a questo proposito, ad esempio *The rational fool*, di Amartya Sen dove viene dimostrata l'inconsistenza di una razionalità nel suo significato di consistenza rispetto al proprio interesse personale); ad un altro livello c'è la critica sul terreno della trasformazione di preferenze individuali in scelte collettive e dunque sulla comparabilità di preferenze espresse da individui diversi si veda Samuelson in *Foundations of Economic Analysis*, Harvard University Press, 1947 o Bergson in *A reformulation of Certain Aspects of Welfare Economics*, Quarterly Journal of Economics, 1938 o ancora Robbins in *An Essay on the Nature and Significance of Economic Science*

<sup>19</sup> Qui ci riferiamo alla grande teoria dei giochi (vedi, ad esempio, lo sviluppo che ne fa il classico di Von Neumann e Morgenstern in *Theory of Games and Economic Behavior*, Princeton University Press, 1947) ma anche alla intuizione dell'impatto che può avere sugli esiti il fatto che partecipare all'agone (in questo caso elettorale) fornisce in se un piacere e che esso può dunque giocare un ruolo nella espressione della preferenza (in altre parole la preferenza viene modificata dal mezzo attraverso il quale essa viene comunicata come in Veblen *The Theory of the Leisure Class*, The Macmillian Co, 1899).



Il dibattito sul sistema elettorale è, da sempre, terreno scivoloso, dominato, teoricamente, da punti di vista assolutamente astratti<sup>20</sup>, e, nella pratica, da interessi contingenti del singolo partito che può o meno – da un punto di vista numerico – avere interesse per un sistema piuttosto che l’altro.

In realtà la questione di cui ci occupiamo è quella di rendere – attraverso l’utilizzo di tecnologie e riforme - più influente (e dunque interessante per il cittadino) il singolo consenso. E su tale obiettivo l’impatto del meccanismo di conteggio dei voti non è diretto, così come non è immediato il suo effetto sulla stabilità dei governi.

È vero che per un elettore è importante sapere a quale governo (quale capo del governo o, persino, quale squadra) corrisponda il proprio voto per un dato candidato (e per un dato partito). Questo fattore non è però l’unico a determinare il grado di interesse che il singolo cittadino esprime nei confronti del voto<sup>21</sup> e, comunque, esso non dipende in maniera univoca dall’adozione di un meccanismo di tipo maggioritario<sup>22</sup>.

Ed, altrettanto, vero è che “perdere” le elezioni può essere frustrante in un sistema nel quale vince uno solo (*one passes the post*). Tuttavia, può esserlo anche essere costretti a “pareggiare” quasi sempre (come con alcune modalità proporzionali). Fa parte del “gioco democratico”, infatti, l’idea di poter rimanere fuori dal luogo del governo, e persino, quella di aver “sprecato” il proprio voto (o il proprio impegno nel caso di un candidato) nel caso in cui – in un sistema uninominale – si finisce con l’aver perso le elezioni. E, tuttavia, il punto è che, comunque, il risultato deve essere sufficientemente aperto e chiaro da giustificare la propria partecipazione. Le ulteriori occasioni di partecipazione devono essere sufficientemente vicine ed importanti per poter avere una opportunità di vittoria.

---

<sup>20</sup> Come quello di chi ritiene, in maniera non controvertibile, più moderno un sistema uninominale prendendo, ad esempio, la Gran Bretagna ed ignorando che è proprio in Inghilterra che da anni sta conquistando consensi l’idea di introdurre elementi proporzionali. O come di chi è invece sicuro al contrario che meccanismi proporzionali siano maggiormente capaci di garantire la democrazia dimenticando che il primo, sofisticatissimo (per i suoi tempi) esperimento di sistema elettorale proporzionale (la Repubblica di Weimar del 1919) è tra le cause dell’ascesa del peggiore dei totalitarismi che la storia abbia mai conosciuto.

<sup>21</sup> Conta, ad esempio, come vedremo l’esistenza di una reale incertezza sull’esito della competizione elettorale e, dunque, la possibilità percepita dall’elettore “marginale” di poter influire con il proprio voto sul risultato.

<sup>22</sup> La forza del collegamento tra voto e governo dipende da una serie di variabili: a) che un candidato/ partito indichi la squadra (ed il programma) che sosterrà nel caso di elezione, b) il numero di partiti/ candidati significativi in competizione sia non eccessivo (se fossero troppo numerosi quelli in grado di influenzare la scelta e troppo diversificate le loro opinioni minore sarebbe la chiarezza delle possibilità); c) i partiti non cambino la propria posizione dopo le elezioni o nel corso della legislatura; d) i singoli eletti non abbandonino i partiti. Il maggioritario è (ma anche questo è contestato da alcuni) solo in grado di incidere sul secondo dei quattro fattori (essendo le ultime due circostanze impossibili da garantire attraverso imposizioni anche se specifici incentivi – che nulla hanno a che fare con il “sistema elettorale” - possono renderle più probabili).

## Vision

In definitiva, quella delle regole di conteggio è una leva da utilizzare in maniera differenziata a secondo dei contesti che ci trova a dover analizzare<sup>23</sup>. E nell'ambito di questo lavoro che cerca di identificare ipotesi di miglioramento della significatività dei voti rese possibili dalle tecnologie e generalizzabili a qualsiasi sistema di democrazia evoluta, abbiamo preferito, per il momento, non occuparci in maniera diretta di questa questione.

---

<sup>23</sup> Ed in questo senso è ragionevole pensare che, ad esempio, in Italia sia stata giusto aumentare, nella situazione specifica che si era creata all'inizio degli anni novanta, la dose di maggioritario (che ha almeno semplificato gli schieramenti, anche se non ha diminuito il numero di partiti); e che, invece, al contrario nel Regno Unito sia forse meglio, al contrario, muoversi verso maggiori quantità di proporzionale (che, perlomeno, farebbero uscire il sistema dalla situazione di chiaro duopolio che i cittadini britannici sembrano accettare sempre di meno).



## LE QUESTIONI SUL LATO DELLA “PARTECIPAZIONE”

Problemi nei meccanismi di partecipazione. Che – è la nostra ipotesi – allontanano sempre di più le persone dalla politica, da quella istituzionale.

Ci concentreremo, quindi, in questo capitolo, per le ragioni che abbiamo spiegato, sui limiti di quel momento specifico, ma ancora assolutamente decisivo, che sono le elezioni. Gli errori (intesi come deviazioni tra “volontà” individuali e rappresentazione che il *sistema informativo* della democrazia ne esprime) sono quattro e li citiamo rapidamente prima di articolarne l’analisi:

1. Votiamo per una data istituzione con “**frequenze**” che non riescono a rappresentare in maniera efficace l’evoluzione delle preferenze individuali. Tale circostanza produce, come vedremo, problemi non solo sul lato della “rappresentazione” (e dunque del livello di democrazia), ma anche dell’“efficacia” (e quindi della capacità della politica di risolvere alcuni problemi).
2. L’articolazione delle consultazioni è esclusivamente su basi **territoriali** e ciò porta alla impossibilità di cogliere altre forme di aggregazione e di cittadinanza. Più in particolare, come diremo meglio, la territorializzazione della partecipazione (quale caratteristica che ha accompagnato, sin dall’inizio, le forme di democrazia parlamentare che conosciamo) produce oggi un fenomeno di esclusione di segmenti di generazioni e possibili classi dirigenti dai principali processi di partecipazione politica.
3. I momenti di confronto sono ancora solo ed esclusivamente di tipo **generale** e ciò porta a disperdere un dibattito per politica che è articolazione molto più utile al singolo individuo per poter formare ed esprimere una propria opinione personale.
4. La scelta è quasi esclusivamente in termini di delega o, tutt’al più, di accettazione o rifiuto complessivo di una data decisione politica (che è la stessa cosa che succede con la delega), laddove, in realtà, le preferenze individuali rispetto ad una data scelta si distribuiscono ovviamente assumendo la configurazione di una normale curva (gaussiana) di condivisione più o meno **parziale** di quella scelta.

Sono limiti tecnici di quelli che sono “meccanismi” istituzionali specifici. Perdite di “informazione” (dal punto di vista del decisore) e di “influenza” (da parte del cittadino) che ad ogni passaggio abbassa la qualità complessiva, l’efficacia dell’azione politica ed allontana chi governa da chi è governato.

Abbassamento dell’efficacia dell’azione politica e allontanamento dei cittadini. I due problemi sono a nostro avviso collegati e ciò come meglio definiremo nell’ultimo paragrafo di questo lavoro costituisce una delle intuizioni fondanti della nostra analisi. Efficienza e rappresentatività sono, in termini più tecnici, correlate ed è, davvero strano scoprire quante volte gli “analisti” (così come parte dell’opinione pubblica) assumano, al



contrario, che tra i due termini ci sia un *trade off* che imponga una scelta, come se accrescere una cosa richieda la riduzione dell'altra.

Storicamente, lo abbiamo già detto, la democrazia vince, invece, (anche) perché è un sistema più "efficiente" (oltre che ovviamente più rappresentativo). Perché riesce a produrre maggiore ricchezza e a distribuirla meglio. E ciò in quanto è un processo che riesce a incorporare un maggior numero di preferenze individuali nelle decisioni collettive. Nonché a responsabilizzare di più le persone, a farle crescere (spesso attraverso le conseguenze che decisioni collettive sbagliate provocano) e quindi a migliorare la qualità delle posizioni individuali che, di volta in volta, il meccanismo democratico deve aggregare.

La nostra teoria di fondo è, dunque, che la democrazia soffre, perché non riesce più a svolgere queste funzioni. Non riesce più a riflettere orientamenti personali nelle decisioni collettive. Né tanto meno a svolgere il suo ruolo di salvaguardia rispetto ad abusi (monopoli economici, culturali, politici). O quello di "esperienza di apprendimento".

Ed il motivo per il quale cresce la diffidenza rispetto ad essa e perché nel bilancio tra costi e benefici che (inconsapevolmente) ognuno di noi "calcola" per una data infrastruttura sociale, risulta che i costi della democrazia sono rimasti gli stessi (o forse sono cresciuti se consideriamo più ampiamente la categoria dei "costi della politica"), mentre i suoi benefici si sono ridotti. O perlomeno essi si sono ridotti relativamente a quelle che sono le nostre aspettative ed i bisogni di una società divenuta meno semplice. Portando, in ultima analisi ad un risultato non positivo.

Prima di cominciare a descrivere a cosa – punto per punto – potrebbe somigliare la "democrazia del futuro" vale la pena fare alcune precisazioni:

1. verificare, come faremo, l'efficacia delle "frequenze" del voto non significa immaginare di dover essere obbligati tutti ad andare più spesso, né tanto meno ipotizzare cambiamenti di governo più frequenti; tuttavia i voti (come in un ambiente molto diverso i "prezzi") sono un importante segnalatore di consenso, ed in ultima analisi di efficacia e dobbiamo trovare un modo per rendere questo meccanismo informativo adeguato ad una società articolata come quella nella quale viviamo, nonché a differenziare i "cicli elettorali" per politiche che presentano orizzonti temporali strutturalmente diversi;
2. discutere l'articolazione dei "collegi elettorali" su base geografica non corrisponde a negare l'esistenza ad una spinta verso il localismo della politica italiana; tuttavia non possiamo fare l'errore uguale e contrario di dimenticare la storica tendenza della società (non solo italiana) a configurazioni sempre più mobili e globalizzate;
3. criticare un meccanismo che prevede (quasi) solo elezioni politiche generali non vuol dire trascurare la ovvia necessità che vi sia qualcuno che venga eletto per



fare poi il raccordo delle politiche più specifiche; però non possiamo più accettare una investitura onnicomprensiva che sottrae a qualsiasi serio riscontro democratico ampie aree di decisioni e di investimenti (dalla sanità all'educazione);

4. pensare ad una maggiore articolazione delle “opzioni di voto” non significa, infine, trascurare le complessità di meccanismi più diretti di democrazia; anche se comunque non possiamo pensare che le possibilità di espressione concesse ai cittadini rimangano le stesse che erano state disegnate cinquanta anni fa per società completamente diverse.

Ultima puntualizzazione, infine: i limiti che descriveremo, non sono nuovi e, tuttavia, diventano (è la teoria che proponiamo) non più “tollerabili” laddove si riduce drasticamente il costo di procedure di partecipazione più sofisticate ed in grado di raccogliere una opinione pubblica molto più articolata. Ed aumenta quindi la nostra aspettativa<sup>24</sup> rispetto ad un processo che pretenda di “rappresentarci”, di rappresentare una complessità che è cresciuta.

Limiti di meccanismi istituzionali (elezioni, soprattutto) costruiti per una Società completamente diversa da quella nella quale da qualche tempo viviamo. Ma vediamo più specificamente questi limiti e cerchiamo di immaginare ipotesi (assai preliminari) di soluzioni che una combinazione intelligente di tecnologie e politica potrebbe sperimentare.

*Omissis*

...

---

## IL FINTO PARADOSSO DEL COSTO DELLA POLITICA

Abbiamo, dunque, visto come nel tempo stia peggiorando la prestazione delle democrazie parlamentari sia in termini di capacità di “rappresentare” preferenze individuali (o di gruppi, “classi”), sia di risolvere problemi che richiedono decisioni “collettive”.

---

<sup>24</sup> Sulla questione della aspettativa è nostra opinione che infatti la domanda di democrazia sia cresciuta e diventata più complessa. È naturale anzi che sia così in un mondo in cui l'informazione diventa accessibile a tutti ed i problemi planetari entrano con violenza nella casa di tutti. È vero però anche che “aspettative” non soddisfatte ripiegano su sé stesse e possano trasformarsi nel proprio contrario, in rassegnazione e disinteresse.



Abbiamo tentato di misurare il declino delle democrazie facendo riferimento a indicatori di consenso, spesso di partecipazione al mercato nel quale si confrontano diversi prodotti politici. E abbiamo precisato che la caduta nella prestazione della democrazia è da intendersi non in senso assoluto, ma come ridimensionamento dei risultati rispetto alle aspettative, alle possibilità ma anche ai problemi che sono stati prodotti da una rivoluzione tecnologica che ha abbattuto di diversi ordini di grandezza il costo di accesso, elaborazione, trasmissione di informazioni.

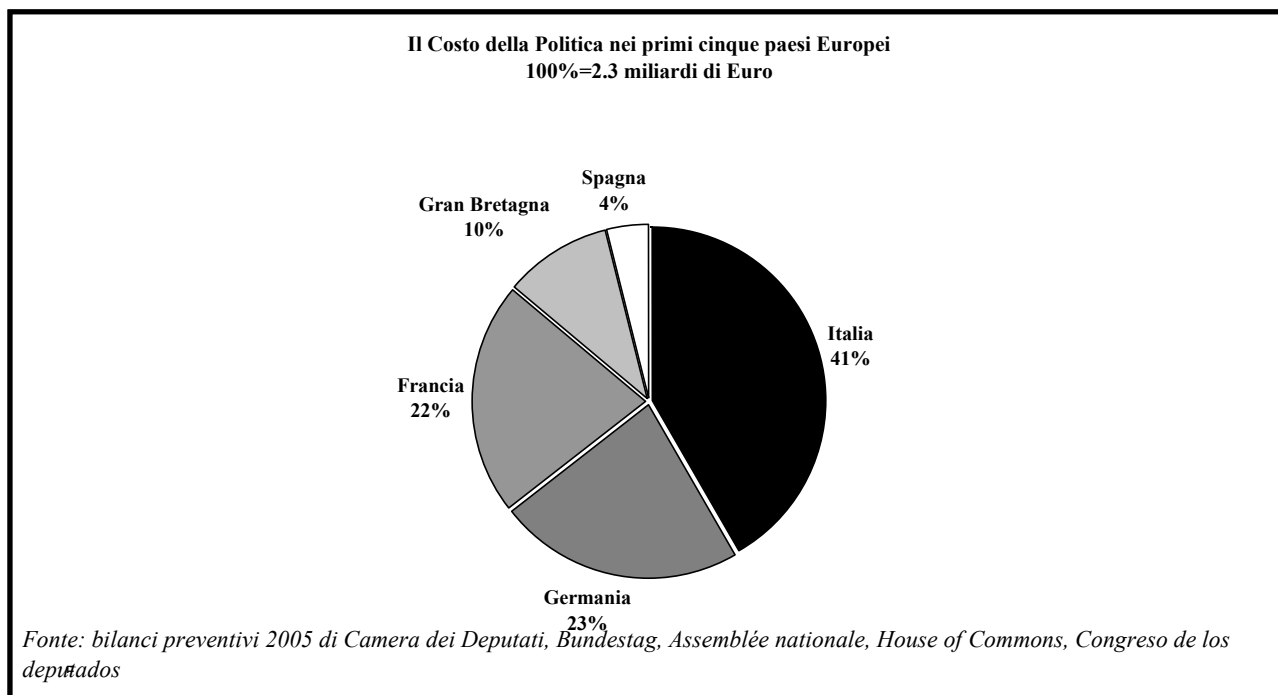
La domanda che segue naturalmente un'analisi di questo genere è, ovviamente, sulla efficienza, sui costi di un processo (lo abbiamo chiamato informativo) che appare sempre meno efficace.

Faremo riferimento per questa riflessione ai sistemi parlamentari dei maggiori Paesi Europei. Anche se al momento le evidenze raccolte fanno, soprattutto, riferimento al caso "estremo" dell'Italia.

Se dovessimo, però, confermare la sensazione che a fronte di prestazioni in calo, i costi (quelli istituzionali e quelli di *marketing*) sono rimasti uguali o che, addirittura, sono in tendenziale, inesorabile crescita, avremmo un'ulteriore indicazione sulla naturale strutturale della crisi.



Il primo dei grafici di questo paragrafo ricostruisce il costo più istituzionalmente significativo della democrazia nei cinque principali Paesi europei e lo distribuisce per nazione.



La Camera bassa (dei *Deputati* in Italia, del *Bundestag* in Germania, dell'*Assemblée nationale* in Francia, del *House of Commons* nel Regno Unito e del *Congreso de los diputados* in Spagna) organo centrale della democrazia parlamentare costa complessivamente alle cinque maggiori democrazie dell'Unione Europea circa 2.3 miliardi di Euro all'anno.

Un primo elemento da notare è che emergono differenze che non sono comprensibili. Caso estremo sembra essere quello dell'Italia.

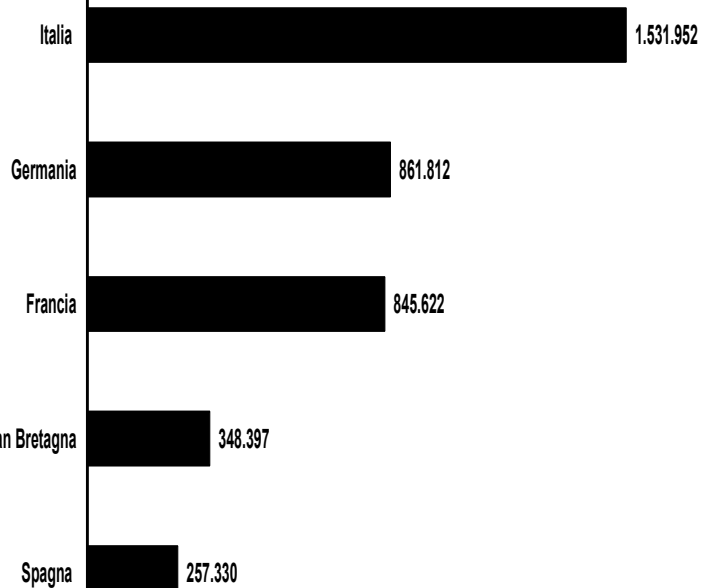
La Camera costa, infatti, quasi un miliardo di euro ed è un onere notevole che molti parlamentari italiani, incluso il Presidente della Camera stessa, ritengono importante ma comunque giustificabile se si considera il costo di rappresentanza che cariche di questo genere comportano.

Tale "giustificazione" viene, tuttavia, resa non credibile dal confronto internazionale. Non si vede per quale motivo la "rappresentanza" debba costare in Italia più che in Paesi più grandi e tradizionalmente persino più rilevanti del nostro. Ed invece l'Italia spende in democrazia quasi quanto Germania, Francia, Gran Bretagna e Spagna messi insieme.

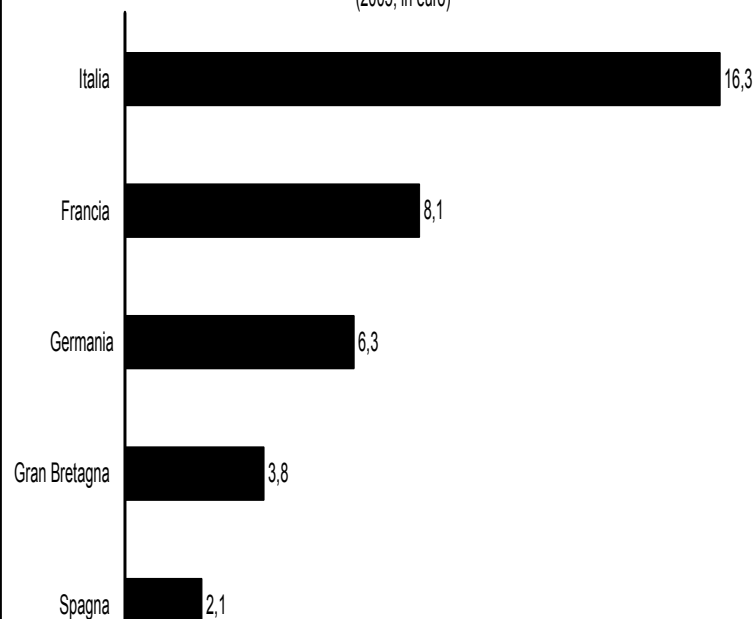


Il confronto è del resto reso ancora più stridente se confrontiamo i costi per parlamentare o per cittadino.

Costo per Parlamentare  
(2005, in euro)



Costo per Cittadino della Camera dei Deputati  
(2005, in euro)



Fonte: Elaborazioni Vision su bilanci preventivi 2005 di Camera dei Deputati, Bundestag, Assemblée nationale, House of Commons, Congreso de los diputados

Fonte: Elaborazioni Vision su bilanci preventivi 2005 di Camera dei Deputati, Bundestag, Assemblée nationale, House of Commons, Congreso de los diputados

Un parlamentare italiano costa sei volte di più di un suo collega spagnolo.

La situazione è, poi, resa persino più clamorosa dal confronto per cittadino. Ancora una volta il dato è sorprendente: laddove i parlamentari costano di più (Italia, Francia), essi sono anche più numerosi in relazione alla popolazione. Alla fine un cittadino spagnolo paga otto volte in meno di uno italiano<sup>25</sup> per il proprio parlamentare.

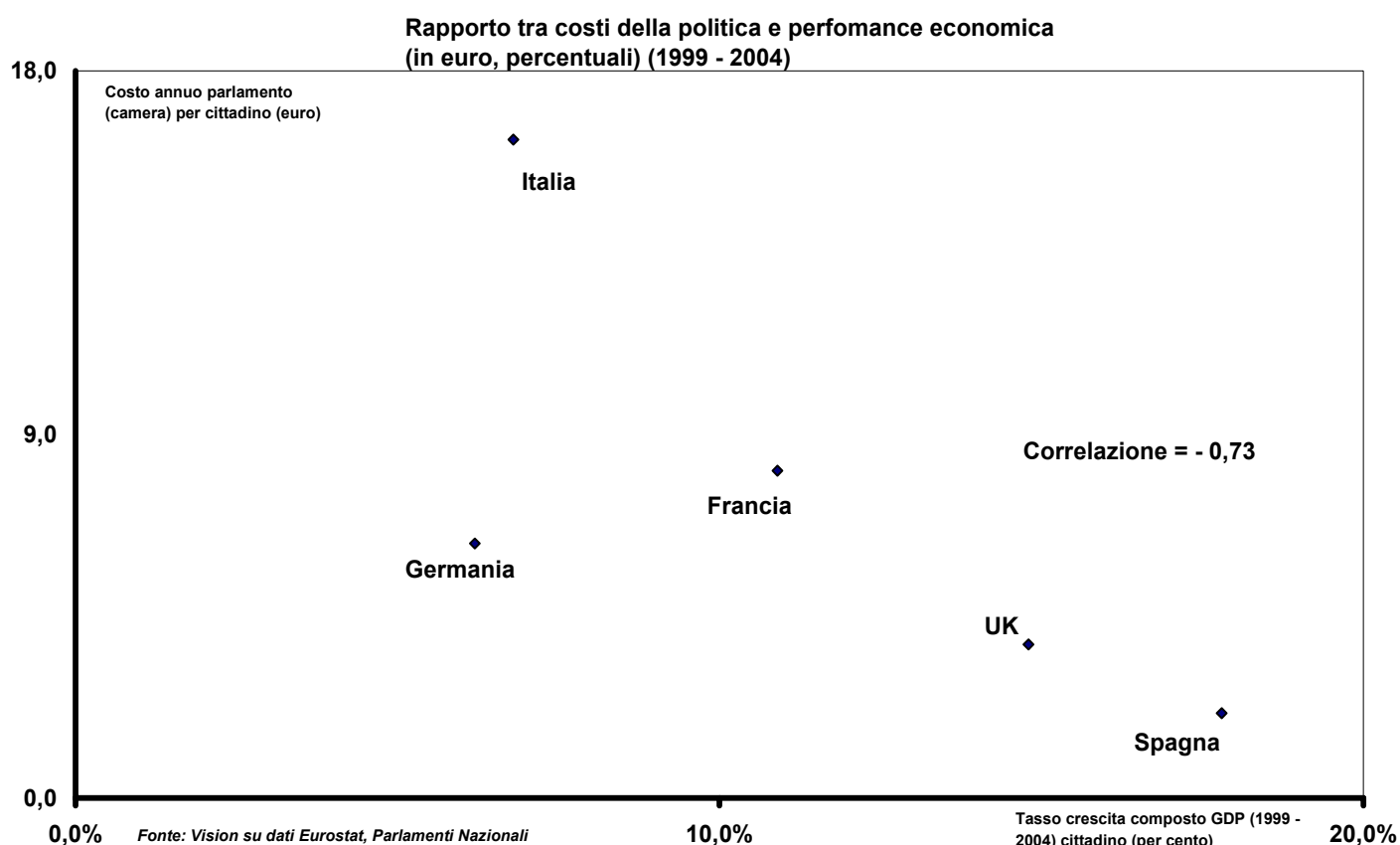
Ed in effetti ad osservare la classifica appare esserci paradossalmente un premio per i governanti dei Paesi che negli ultimi dieci sono cresciuti di meno (Italia, Francia, Germania).

<sup>25</sup> La legge Finanziaria Italiana per il 2006 ha approvato, in realtà, una serie di norme finalizzate alla riduzione nei bilanci di alcune voci di spesa.

L'Ufficio di presidenza della camera ha deliberato l'applicazione di tali norme, riducendo del 10% l'indennità dei parlamentari, compresi gli assegni vitalizi corrisposti agli ex deputati (il Senato, dal canto suo, ha deciso di limitare l'applicazione al taglio della sola indennità dei senatori, senza toccare i vitalizi, ritenendo che le norme della Finanziaria riguardassero solo i senatori in carica). Tale normativa riduce, tuttavia, solo del 3% il costo complessivo che continua ad essere fortemente disallineato rispetto ai valori europei.

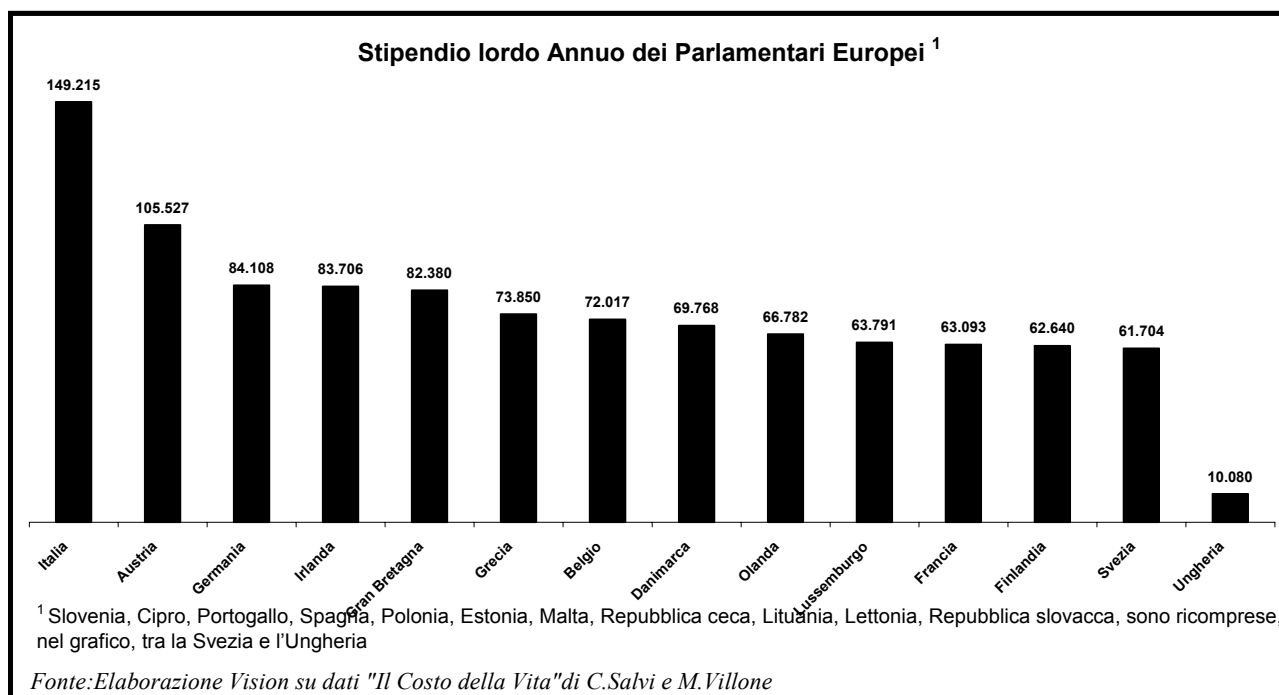


Se infatti proviamo a calcolare il rapporto tra costo della politica (approssimato dal costo sopportato per anno da un cittadino per il funzionamento del proprio parlamento nazionale – camera bassa) e crescita economica negli ultimi cinque anni (che approssima la prestazione di un Paese), notiamo che esiste una correlazione abbastanza stretta di tipo negativo. Migliore è la prestazione di un sistema, tanto inferiori sono i costi della politica. E, questo dato, certamente inquietante, è, solo in apparenza, un dato paradossale, come argomenteremo in seguito, o come avrebbero argomentato, in tempi diversi, gli stessi classici del liberismo.





Il confronto internazionale è, del resto, completato e confermato dalla comparazione, molto discussa a livello europeo, degli stipendi degli euro parlamentari che in qualche maniera sono parametrati con criteri simili a quelli che determinano il costo dei parlamentari nazionali.



La classifica fornisce, ancora una volta, la fotografia di una diversità che non può in alcun modo essere giustificata.

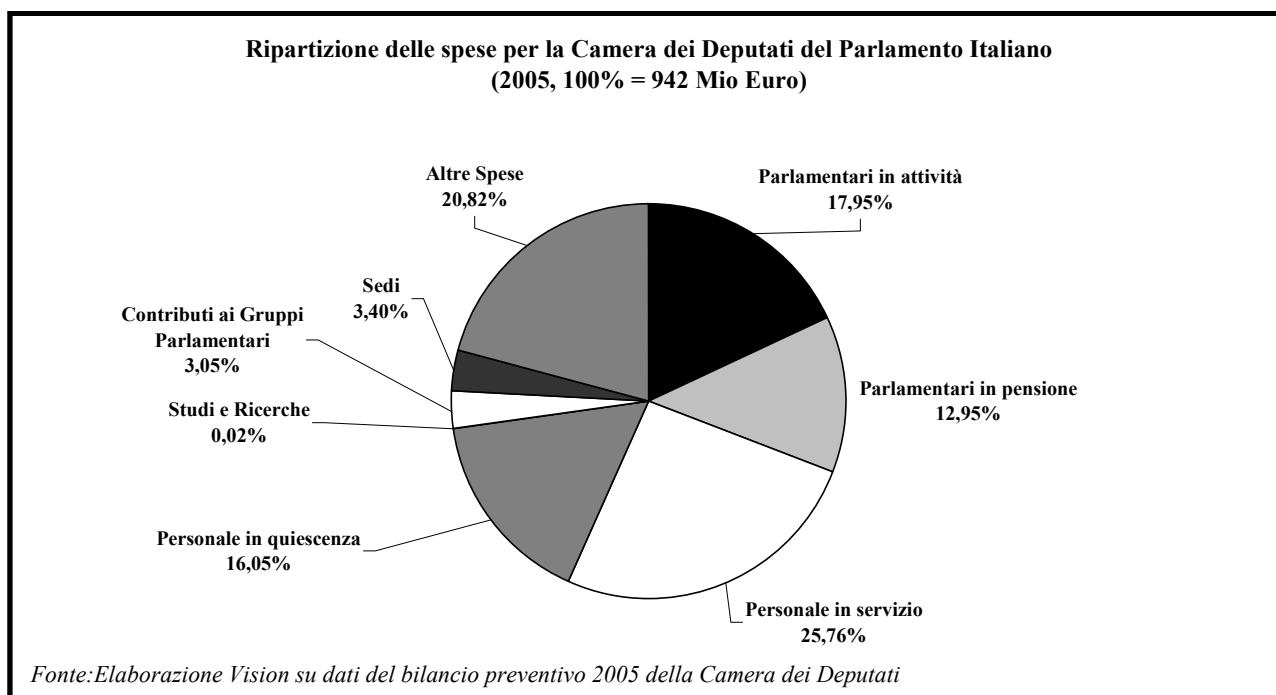
La distanza (circa 45.000 euro) tra il Paese che più spende (ancora una volta l'Italia) ed il secondo (l'Austria) è maggiore di quella tra il secondo appunto e la nazione in dodicesima posizione (la "povera" Svezia)<sup>26</sup>.

<sup>26</sup> In altre parole è una classifica dai distacchi abissali che sembra evocare (per utilizzare le metafore calcistiche che sembrano impegnate tanto del tempo di buona parte dei politici italiani) quella di alcuni campionati di calcio dell'attuale stagione: con la differenza però che al posto del Barcellona o del Chelsea a staccare tutti è una potenza che in questo momento sta perdendo posizioni in tutte le altre graduatorie internazionali (da quelle per crescita del prodotto interno lordo a quelle per la qualità dell'istruzione).



L'Unione europea ha ora deciso di modificare questa situazione e tuttavia la stessa lentezza del meccanismo di riforma fa comprendere come la "politica" non sia capace di avvertire la insostenibilità di una certa situazione<sup>27</sup>.

Ma cosa c'è, per rimanere ancora sull'Italia, all'interno del Miliardo di Euro che ogni anno i contribuenti italiani pagano per i propri parlamentari?



In realtà, la distribuzione delle spese raffigurata dal grafico precedente, fa emergere un'ulteriore anomalia. Le pensioni sono, infatti, pari a circa il 65% degli stipendi (di parlamentari ed altro personale della camera): una percentuale assolutamente fuori dalle medie di un qualsiasi altro settore pubblico o privato.

Ed è del resto ugualmente strano notare che a fronte di simili oneri la spesa in ricerca del parlamento è inferiore in un anno a 200,000 euro!

Un Miliardo di Euro non è una cifra irrisoria è pari circa al 5% dell'intera correzione prevista dalla legge Finanziaria per il 2006. Ed ha peraltro un effetto di trascinamento

<sup>27</sup> Il nuovo statuto degli euro parlamentari, approvato dopo una trattativa durata sette anni, prevede una lunga fase di attuazione. Entrerà in vigore solo nel 2009; ed è previsto un ulteriore periodo di dieci anni, durante i quali i singoli Stati potranno prevedere (a carico del bilancio nazionale) una deroga migliorativa per i propri europarlamentari.



per l'intero costo (circa 4-5 miliardi di Euro) nelle diverse cariche elettorali a diversi livelli (Regioni, Province, Comuni, Circoscrizioni).

Tuttavia aldilà del dato in termini di efficienza, tale situazione finisce con il ridurre la legittimità della classe politica su molte questioni rilevanti: come può, francamente, un parlamentare sentirsi legittimato anche solo ad affrontare, come pure è indispensabile fare, la questione delle pensioni, se sono proprio queste a rappresentare il fattore di maggiore iniquità tra quelli che abbiamo osservato?

Oltretutto, tali squilibri ci rendono meno credibili nei contesti internazionali (come capita agli occhi degli euro parlamentari di qualsiasi altro Paese costretti a confrontare quotidianamente le proprie retribuzioni con quelle dei colleghi italiani).

Meno democrazia (nel senso di inferiore capacità di “rappresentare”), meno capacità di risolvere problemi (meno efficacia) e costi sempre più elevati.

Il buon senso e gran parte dell'accademia nonché quasi tutti i politici di professione, pretendono che tra i tre termini esista un *trade off*, che ne esista, anzi, uno per ciascuna delle tre relazioni: tutti sembrano convinti che maggiore democrazia comporti minore velocità nelle decisioni (e dunque una riduzione della efficacia); e tutti giustificano i costi (crescenti) della politica con l'argomento che sia difficile rappresentare (o, come dicono alcuni più onestamente, “vendere” il proprio messaggio) o con l'altro secondo il quale senza adeguate remunerazioni non sia possibile presidiare con le giuste (sic!) competenze i problemi politici.

L'analisi di Vision sembra far emergere indicazioni di tipo diverso: i costi crescono mentre diminuisce il “valore aggiunto” della politica; e questa riduzione appare essere proporzionale alla diminuzione – in quantità e qualità – della partecipazione.

In realtà il paradosso è solo apparente. Abbiamo visto, infatti, che la democrazia ha, storicamente, valore proprio perché aumenta la quantità di preferenze individuali che le decisioni collettive riescono ad incorporare.

Analogo ragionamento vale per i costi. Quanto dovesse ridursi, persino annullarsi, la capacità della politica di aumentare il benessere (o distribuirlo meglio), quando occupare il “potere” dovesse finire con il diventare un affare, è evidente che rimarrebbe solo la possibilità di difendersi dalla crisi di consenso (della politica nel suo complesso) presidiando lo spazio nel quale il dibattito avviene, di contendersi il successo a colpi di pubblicità.



In altre parole al posto delle idee e delle decisioni che nel frattempo sono evaporate, rimarrebbe un vuoto che gli spot, inesorabilmente, come un gas, andrebbero ad occupare.

Da questo diverso punto di vista, la politica si rilevarebbe un prodotto con una funzione economica molto peculiare: pagheremmo infatti tanto di più, quanto più si abbassasse la qualità del servizio offerto.

In una situazione di questo genere deve essere rimasto intrappolato più di un Paese occidentale.

*Per accedere alla versione integrale del documento di Vision, è necessario registrarsi attraverso la finestra dell'area riservata.*

*In questo modo è possibile condividere i contenuti del progetto e, eventualmente, far parte del gruppo di lavoro.*